

PREFAZIONE

Il 12 novembre 2005, a Vigo, in Spagna, sette barche a vela prendevano il via per la nona edizione della Volvo Ocean Race, conosciuta in passato con il nome Whitbread.

Tra quelle barche vi era un equipaggio di giovani marinai di meno di trent'anni. Questi dieci uomini stavano per inghiottire un giro del mondo in nove tappe che li avrebbe portati in Sud Africa, Australia, Brasile e Stati-Uniti, prima di raggiungere l'Europa. Oltre 32.000 miglia, 57.000 chilometri di sprint mondiale e di planate nei mari più inospitali del mondo. Quell'equipaggio non era frutto di una selezione sportiva o dettata da amicizie: reclutati da un'importante banca olandese, nell'ambito di una vasta operazione di comunicazione, dovevano rappresentare i valori di più culture e di superamento di se stessi. Provenienti da tutti i continenti, questi amatori non avevano il «pedigree» richiesto di solito per una simile avventura; non partivano per ambire alla vittoria, ma per fare da comparse per conto di una multinazionale.

Eppure, per più di mezzo giro del mondo, quelle matricole hanno tenuto testa ai migliori marinai del mondo, minando a volte le certezze dei leader. Hanno superato le prove più dure, guadagnandosi rispetto e riconoscimento in tutto il mondo.

Contro ogni aspettativa e al di là dell'effetto mediatico, quell'esperienza, vissuta sul filo delle miglia percorse, ha fatto sognare migliaia di persone. Sotto la responsabilità di Sébastien Josse, la stella nascente delle regate d'altura in Francia, questi uomini hanno vissuto un'epopea umana e sportiva fuori dal comune, loro, che non avrebbero mai pensato di ritrovarsi a bordo di quei mostri di carbonio. Insieme, con la paura in corpo, hanno affrontato i mari più pericolosi del mondo. Insieme, hanno conosciuto l'angoscia, di fronte all'immensità della rotta da percorrere, il brivido delle grandi planate nei mari del Sud, lo spavento per condizioni meteorologiche dantesche, l'adrenalina della vittoria, e, infine, le lacrime, nel momento della perdita di uno di loro, portato via da un'onda.

Appassionato di mare dall'infanzia e velista, ho seguito per nove mesi la storia di questi marinai della mia età. Ho condiviso la loro avventura, giorno dopo giorno. Ma, le recensioni rese «a caldo» della stampa sportiva che divoravo, non rispondevano a tutte le domande che suscitavano questa regata.

Io, che ero stato cullato dai racconti di pionieri come Tabarly, Chichester, Moitessier e altri, mi sono chiesto, scoprendo la Volvo Ocean Race, se nel XXI secolo si partiva per gli oceani come alla fine degli anni sessanta. Che tipo di rapporto intrattiene il navigatore di oggi con il mare che, poco a poco, ha perso la sua poesia? Che cos'è, ormai, questo spazio vettorializzato, analizzato da software che dettano agli skipper delle decisioni che, nel passato, erano ispirate soltanto dal loro «buon senso di marinaio»? Vedendo barche di venti metri, planare sulle montagne d'acqua del Grande Sud, mi sono chiesto se gli skipper avessero ancora il tempo di amare l'oceano, se non stessero perdendo quell'intimo e quasi metafisico legame con l'elemento. Questo rapporto riguarda tutti gli amanti degli sport estremi, in mare, in montagna o nel deserto, il cui spirito originario è stato inquinato dalla tecnologia, a scapito della prestazione umana. Il mio rapporto personale con il mare mi concede ancora la possibilità di meravigliarmi e di sognare davanti a un tramonto, a una nuvola, in un groppo di vento, a una costa selvaggia, ma i miei eroi hanno saputo salvaguardare l'essenza stessa del sogno che trasmettono?

Sébastien Josse ha rimesso i piedi a terra dopo nove mesi di regata. Non ci ho pensato due volte, ho provato subito a incontrarlo per fargli le domande alle quali soltanto lui poteva rispondere. Non dimenticherò mai il nostro primo incontro, una mattina di settembre, in un caffè parigino. Avevo sempre sentito dire che i grandi avventurieri e marinai hanno un qualcosa di particolare nello sguardo. Non ho avuto bisogno di due secondi per verificare quest'asserzione: ho scoperto, in fondo agli occhi di Sébastien Josse, una luce che sembrava riflettere le miglia percorse, le tempeste attraversate, le gioie dell'arrivo, le angosce della partenza e delle situazioni pericolose. Senza dubbio, questo vissuto è sicuramente indicibile; è il segreto di quelli che frequentano i mari più difficili del pianeta. Lo skipper britannico Mike Golding aveva rievocato quell'esperienza, così

difficile da esprimere, all'arrivo del Vendée Globe nel 2005, giro del mondo in solitario e senza scalo: «Gli unici a sapere cosa succede al Sud, che provano a raccontarlo e a spiegare il suo potere di attrazione, sono i marinai che sono andati in quei mari. Così, siamo legati da un rispetto reciproco. Non è facile raccontare che cosa si vive laggiù, condividere le grandi planate, ma quelli che l'hanno vissuto, lo sanno e sanno che anch'io lo so. È un legame indefettibile e lo sarà per sempre». Sapevo di non poter creare questo legame, anche artificialmente. Tuttavia, la mia passione per il mare e per la vela mi hanno spinto a voler scoprire una parte del segreto. Ho avuto la fortuna che Sébastien Josse si è confidato senza riserve e i suoi racconti mi hanno dato il motivo per continuare a sognare.

Questo libro racconta di un'avventura sportiva e umana senza precedenti. C'era una volta una passione travolgente che ha spinto dieci giovani marinai ad andare ben oltre i propri limiti e a scrivere una delle più belle pagine della storia delle regate d'altura...